

I PARENTI SONO I CONOSCENTI CHE NON SONO AMICI

Bisogna dirlo: nei detti del linguaggio quotidiano la famiglia non dà un'immagine positiva di sé. Espressioni come “parenti serpenti”, “i panni sporchi si lavano in famiglia” e simili fanno pensare alle difficoltà nei rapporti interni, magari nascosti agli altri dietro una maschera di apparenze. Quando c'era il blocco sovietico, nei “paesi satelliti” circolava (sottovoce) la battuta secondo cui l'URSS non era un paese amico ma un paese fratello: “gli amici, uno se li può scegliere”. Si è arrivati perfino ad usare la parola “famiglia” per indicare quella che ha per capo non una coppia di genitori ma un “padrino” – con esiti hollywoodiani e quindi una risonanza che ha peggiorato le cose.

Prima delle grandi Conferenze mondiali sui diritti umani promosse dall'ONU o da altri organismi, ci sono dei lavori preliminari, tanto importanti e complessi quanto in genere poco noti al grande pubblico. Durante questi lavori si definiscono i temi, l'organizzazione e il calendario dei lavori congressuali, ma soprattutto si definiscono i termini-chiave del discorso. Uno dei più importanti è proprio il termine “famiglia”: che cosa intendiamo? La famiglia tradizionale basata su una coppia stabile e almeno potenzialmente fertile (e quindi eterosessuale) oppure altre forme più o meno “evolute” di convivenza? Da queste definizioni preliminari dipende l'accettabilità o meno di tutte le formulazioni di principio che si possono mettere in discussione.

Come traduttore ho avuto accesso ai materiali della Santa Sede relativi al Congresso di Pechino sui Diritti umani delle donne (1995) e ho potuto constatare quanta attenzione e impegno ci avesse messo la diplomazia vaticana – una delle migliori al mondo – proprio nella fase preparatoria. Il discorso ufficiale del capo della delegazione vaticana, la statunitense Mary Ann Glendon che in seguito sarebbe diventata ambasciatrice USA presso la Santa Sede, è un documento che rappresenta una mirabile sintesi di

dottrina sociale e attenzione ai valori irrinunciabili della persona umana.

La necessità di una presenza agguerrita e molto operosa in tali sedi è indice del dilagare di posizioni che vorrebbero che di “famiglia” si parlasse anche in assenza del matrimonio e dei suoi presupposti fondamentali. In altre parole, non è un buon segno.

Non è un buon segno nemmeno il fatto che in Italia si parli sempre più spesso della famiglia come “ammortizzatore sociale” nei riguardi dei figli che pendolano tra la disoccupazione e il precariato, ossia dal punto di vista esclusivamente economico. Certamente il sostegno reciproco nelle necessità è un elemento portante della vita familiare, ma non può essere né il solo né il principale. L’insistenza sugli aspetti monetari è un ulteriore indice del materialismo consumistico proprio dell'Occidente, contro cui la Chiesa ha ripetutamente messo in guardia tutti, fedeli e non.

Credo che il valore della famiglia oggi venga avvertito soprattutto da coloro che soffrono perché non possono tenerla unita: in questo senso, le leggi che favoriscono il “ricongiungimento familiare” degli immigrati operano nella direzione giusta. Ed è bello vedere come qui tra noi gli immigrati si sostengono a vicenda tra cugini, nipoti, cognati e così via, ricostituendo quei buoni rapporti che magari al paese d’origine si erano sfilacciati; a volte, creano delle famiglie allargate nelle quali chi è qui da più tempo aiuta gli altri ad inserirsi. E dove il cuore e l’accoglienza sono grandi, anche se l’appartamento è mini.

Non ho mai conosciuto la mia bisnonna Celeste, un nome che, a quanto mi è stato detto da tutti, rifletteva bene la sua spiritualità. Ogni volta che sentiva l’orologio del campanile diceva, in dialetto: “Gesù, Giuseppe e Maria, mezz’ora in meno della vita mia”. Non sappiamo quante altre mezz’ore di vita avremo; sappiamo però che poi ci attende una Famiglia – questa sì, con la F maiuscola.

Gianfranco Porcelli